

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Gli "schiavi" ci insegnano a rialzare la testa

Siamo con i braccianti di Rosarno e Gioia Tauro, per l'unità di tutti gli sfruttati, contro le divisioni etniche e razziste, contro il padronato mafioso e legale.

Il 2010 si apre con la significativa rivolta dei braccianti della piana di Gioia Tauro: in migliaia in maggioranza africani, pagati 20 euro per 10-14 ore di raccolta - la forza-lavoro che rende possibile la produzione di frutta e ortaggi *made in Italy*.

Questi braccianti sono costretti a vivere in condizioni che gli stessi *media* borghesi definiscono "subumane": tendopoli e baracche, senza acqua, fognature, né servizi igienici, sottoposti al caporalato,



senza alcuna garanzia, senza contratto, spesso clandestini - quindi ancora più sfruttati e ricattabili.

Questi braccianti sfruttati in maniera brutale, subiscono quotidianamente il razzismo strisciante dell'*italiano medio*: quell'atteggiamento piccolo-borghese che coniuga la pavida difesa della proprietà privata con una mentalità caritatevole che nei fatti legittima la superiorità di chi la esercita e pretende riconoscenza, silenzio e sottomissione in chi la riceve.

Questi braccianti sono sottoposti infine alle vessazioni della mafia (è ormai appurato il ruolo centrale avuto dalla 'ndrangheta nello scatenare la "caccia al nero") che gestisce sia i flussi migra- ► Pag.2

Termini Imerese: la Fiat chiude?

L'unica concreta alternativa, come ovunque, è la lotta di classe

«Il peggio è passato», cinguettavano alla fine dell'anno i ciarlieri esponenti del governo, a cominciare dal capo supremo, prima che un soprammobile, "posato" con ruvidità dove solitamente non sta, lo costringesse a un forzato silenzio. Che fosse un'ipotesi alquanto ottimistica - almeno, per il mondo del lavoro salariato - era abbastanza evidente e gli ultimi sviluppi della vicenda FIAT sono lì a dimostrarlo.

Com'è noto, attorno alla metà di gennaio l'amministratore delegato dell'azienda torinese, Marchionne, ha ripetutamente dichiarato che la

decisione di chiudere lo stabilimento di Termini Imerese è irreversibile, perché continuare la produzione lì è antieconomico: non essendo la FIAT un ente assistenziale, per non affondare nel burrascoso mare del mercato internazionale la scelta è solo quella. Non basta. Altri siti, italiani, a cominciare da quello di Pomigliano d'Arco (e l'Alfa di Arese) sono a rischio, nonostante le rassicurazioni in senso contrario, come dimostra il mancato rinnovo del contratto (alias licenziamento) per gli interinali della fabbrica campana.

Siccome non abbiamo un filo diretto con il consiglio di amministrazione della FIAT, non possiamo ► Pag.6

Il nuovo muro di Gaza

Le vane aspirazioni nazionalistiche palestinesi strette da due muri, quello israeliano e quello egiziano, in nome dell'imperialismo americano

Il governo egiziano ha iniziato a costruire un muro sotterraneo al confine della Striscia di Gaza per impedire il passaggio di armi e generi alimentari dall'Egitto ai territori palestinesi. Il muro, lungo 12 chilometri, ha una profondità di dieci metri, è costituito da pali di acciaio speciale, che non può essere sciolto dal calore, non può essere perforato, è praticamente inistruttibile e concepito per impedire la costruzione di tunnel che colleghino i confini della penisola del

Sinai con i territori della Striscia di Gaza all'altezza del valico di Rafat, unica via di collegamento tra le due aree. La struttura prevede anche l'allagamento sotterraneo del terreno, con acqua di mare, per rendere ulteriormente difficoltoso qualsiasi tentativo di superare lo sbarramento.

L'intento di Mubarak è quello di isolare Hamas all'interno della Striscia isolandola dall'Egitto, impedendo qualsiasi forma di approvvigionamento. La scusa, perlomeno quella formale, è che nelle ultime manifestazioni dei sostenitori di Hamas, si sarebbero prodotti degli sconfinamenti e che, attraverso quella zona, passano i ri- ► Pag.3

Tagli alle pensioni ed evasione fiscale

Anno nuovo... musica vecchia e sempre più irritante per chi vive del proprio lavoro

Crisi, crisi ed ancora crisi. Non sentiamo parlare altro che di come "uscirne", dato l'assunto generale che siamo "tutti sulla stessa barca", cosa a cui ovviamente non crediamo affatto.

Un paio di notizie spiegano bene quali siano le dinamiche con cui la classe dominante tutela i propri interessi.

Pensioni. Dal 1 gennaio sono stati rivisti - *al ribasso* ovviamente - i coefficienti pensionistici, astrusi meccanismi da ragionieri che però hanno pesantissime ripercussioni sulla vita di tutti i proletari. Cioè il governo ha introdotto una riduzione

di quei numeretti che moltiplicati per i contributi effettivamente versati dal singolo ridurranno nettamente il valore dei futuri importi pensionistici. La perdita per gli attuali quarantenni è all'incirca di un 3-4.000 euro annui e per i nuovi assunti di oltre 5.000 euro. Con il passar degli anni, le perdite saranno ancora più consistenti. Eppure in passato ci avevano parlato di tali riforme come di una necessità per salvaguardare il futuro previdenziale delle giovani generazioni.

Dal 2015, inoltre, scatterà un ulteriore incremento dell'età pensionabile legato all'aumento medio statistico della vita media (che comunque per i proletari, e gli operai in particolare, è sempre più corta degli altri strati sociali).

* La storia parte già nel 1992, con la riforma del governo tecnico di Amato, vicino al centro sinistra, che sganciava le pensioni dalle dinamiche salariali. A questa seguiranno:

* La **Riforma Dini del 1995**, che ha introdotto il metodo di calcolo contributivo in base al quale la pensione non è più calcolata sulla media degli ultimi anni di salario, bensì viene calcolata sulla base dei contributi versati moltiplicati per un coefficiente di trasformazione (quelli ora rivisti al ribasso per i tenderci).

* La **Riforma di Prodi del 2007** che incrementava l'età pensionabile tramite l'introduzione delle quote calcolate dalla somma dell'età anagrafica + gli anni di ► Pag.7

All'interno

Coop sociali. Socio? No, sfruttato

Figure cariche di volantini...

Afghanistan, droga e armi

Imparare dall'esperienza rivoluzionaria in Russia

Lotta al centro logistico di Brembio

Ponte sullo Stretto. L'unione tra le due... "cosche"

www.internazionalisti.it

Solidarietà ai braccianti di Rosarno, contro sprangate e serrata padronale

Lotte operaie nel mondo

Coop sociali. Socio? No, sfruttato!!

Volantino, per una necessaria mobilitazione

Compagni, lavoratori delle cooperative sociali!

Molti di noi, pensando alla crisi che incalza e devasta ogni settore del mondo del lavoro, hanno creduto di essere approdati a un porto sicuro: le cooperative sociali si vantano di riuscire ancora a offrire posti a migliaia di persone, anche a tempo indeterminato. Questo avviene, è bene dirlo, a condizioni di supersfruttamento e di ricattabilità che hanno pochi eguali tra il proletariato, e voi lo provate ogni giorno sulla vostra pelle.

La forza dei nostri padroni – perché non siamo tutti "soci" come ci vogliono far credere, anche se versiamo una cospicua fetta di busta paga alla cosiddetta "quota sociale" – sta nella nostra frammentazione in una miriade di unità piccole e medie disseminate sul territorio; sta nella presenza tra noi di una larga parte di lavoratori immigrati ad alta ricattabilità, che difficilmente sono disposti ad esporsi e a scendere su un terreno di lotta, o di altre tipologie di lavoratori come ad esempio i neolaureati in cerca di occupazione, che vedono il lavoro in cooperativa come un lavoro di passaggio in attesa di qualcosa di meglio, e sono quindi più disposti a tollerare le angherie padronali; sta nell'assenza totale di forme di mobilitazione come lo sciopero, che verrebbero fortemente ostacolati in un settore in cui i servizi vengono rivolti alla persona.

Per tanti di noi, quando poi si è capito che il lavoro non era "di passaggio", che l'alternativa era la di-

soccupazione o la precarietà, le cooperative sociali significavano, ingenuamente, certezza del posto, possibilità di mettere in piedi una struttura familiare, di fare scelte per il futuro. Queste speranze sono naufragate, e il lavoro a tempo indeterminato si è trasformato in precariato a tempo indeterminato, dove di "fisso" c'è solo l'incertezza. Negli ultimi mesi non si contano più gli episodi di violazioni contrattuali o retributive, di intimidazioni sul genere "o ti sta bene o quella è la porta".

La "mensilizzazione", di cui tanto si parla ci garantirà lo stipendio pieno, anche in caso di deficit di orario come quelli che stiamo subendo di recente? Sulla carta si tratta del salario percepito come da contratto. Ho il full time? Il full time è calcolato sulle 165 ore. Anche se a gennaio ho lavorato di meno e ne ho fatte 140, in busta avrò gli stessi soldi. Così dicono. Sarà vero? Mah! A parte i dubbi (leciti) su questo aspetto, i salari di un "socio" di cooperativa sono così bassi, che i vantaggi della mensilizzazione sarebbero comunque erosi dalle altissime trattenute, e dagli alti costi di trasporto che molti di noi devono sostenere e che non vengono corrisposti, se non in minima parte per i più fortunati, dalla cooperativa. A ciò si aggiunge l'estrema flessibilità a seconda delle esigenze: molti di noi, dall'aver una sede di lavoro fissa e un orario settimanale fisso, si sono ritrovati da un giorno all'altro jolly, il che vuol dire non sapere oggi che turno avrai domani, o essere chiamati il giorno prima di un turno che ormai pensavi fosse di riposo e sentir-

si dire "domani lavori".

La nostra forza è nel numero: siamo migliaia e se anche in una sola cooperativa sociale avvenisse un episodio significativo di lotta autorganizzata dal basso, l'eco arriverebbe anche nelle altre e ci potrebbe essere una estensione a macchia d'olio della lotta stessa. Per di più, se riusciamo ad essere uniti sul territorio, sappiamo che il padrone dovrà necessariamente assumere un atteggiamento diverso, perché il nostro lavoro non si può delocalizzare. La nostra attuale debolezza è data prima di tutto dalla nostra frammentazione e dalla mancanza di un programma di lotta. Il sindacalismo stesso è un'arma spuntata: nei suoi organismi "di punta" come CGIL-CISL-UIL si può parlare di vera e propria connivenza coi padroni, nel caso dei sindacati di base si può parlare di buone intenzioni che però poi si scontrano con una triste realtà. Quale?

1. Non si possono avanzare proposte radicali se non si mette in discussione il capitalismo nel suo insieme, perché questo sta facendo acqua da tutte le parti.

2. Se non si lotta duramente (il sindacalismo non è lotta, è trattativa), su quel terreno (la trattativa) i padroni sono disposti a concedere molto poco, anzi niente. No, **questo ci spetta e questo ci dovete dare**, punto. Perché chi è disposto a contrattare la sua stessa dignità, in realtà ha già perso in parten-

za. Certo, sappiamo di partire da condizioni molto sfavorevoli, prima di tutto dal punto di vista organizzativo e di coscienza dei rapporti sociali. Ma a maggior ragione è necessario che cominciamo ad organizzare dal basso le nostre lotte, dalla base. Devono essere le nostre assemblee – le assemblee dei lavoratori – a decidere, in modo democratico, quali forme di lotta adottare, in modo da far sentire il più possibile la nostra forza e far crescere al tempo stesso la nostra unità e organizzazione. Ma questo percorso, è bene essere chiari, si caratterizzerà da subito come esterno e contrario alla logica sindacale – burocratica, negoziale, chiusa nelle cosiddette compatibilità del sistema. Logica che vorrebbe vendere la nostra pelle a un prezzo più vantaggioso, ma per chi? Per noi?

Compagni, lavoratori delle cooperative sociali, **i lavoratori delle cooperative sociali di Battaglia Comunista sono al vostro fianco e vi invitano ad unirsi a loro!**



Rosarno

Continua dalla prima

tori che il lavoro nero, all'arroganza dei caporali, allo scherno dei cittadini "rispettabili", alle aggressioni dei fascistelli o arroganti di turno che arrivano anche all'omicidio, senza che nessuno venga mai incriminato. Hanno sopportato tutto questo per anni, sempre in silenzio, sempre lavorando, ma...

Questi braccianti non ce l'hanno fatta più, e sono insorti.

Nel pomeriggio di giovedì 7 gennaio due di loro sono stati impallinati. Non che fosse stata la prima volta, ma questo ennesimo atto di umiliazione nei confronti di chi non solo è costretto ad essere sfruttato in condizioni-limite, ma viene anche quotidianamente vessato senza poter mai reagire, ha, evidentemente, oltrepassato il limite della umana sopportazione.

In precedenti episodi simili i braccianti immigrati avevano provato a rivolgersi alle forze dell'ordine, a fare manifestazione silenziose, ma non era servito a nulla, nessun intervento si era realizzato.

Come sempre accade quando si oltrepassa il segno, giovedì sera la notizia si è diffusa in un attimo in tutta la Piana di Gioia Tauro, centinaia di braccianti-immigrati sono confluiti a Rosarno, è iniziata la rivolta: hanno rovesciato la loro rabbia sulla cittadina che fino a quel momento era stata silente testimone della violenza perpetrata nei loro confronti, che – una parte, almeno – si ostinava a proteggere chi riteneva giusto e normale usare loro violenza.

Hanno abbandonato il posto di lavoro, attraversato la città, chiesto alla questura di essere protetti, hanno bloccato le strade, si sono dovuti difendere dagli attacchi delle forze dell'ordine ed hanno contrattaccato. Hanno manifestato con forza e dignità, ma anche con la disperazione di chi è lasciato solo, privo del suo alleato naturale – il proletariato italiano ancora inerte – privo di una guida politica capace di dirigere la loro rabbia nella direzione della lotta di classe e della rivoluzione sociale.

È facile scandalizzarsi per l'aggressività che i braccianti di Rosarno

hanno espresso, indignarsi per delle macchine bruciate o altro, ma è un falso argomento: sono stati portati a tali atti dall'exasperazione perché lasciati soli dalla popolazione. La loro disperazione esprime la rabbia contro chi, tra lo schiavo preso a fucilate e il sadico che impugna il fucile, si schiera senza dubbio dalla parte del secondo, invece di tessere quella *solidarietà di lotta* che unica può migliorare le condizioni dei proletari (italiani e immigrati). Sarebbe stato sufficiente che i "cittadini", invece di lavarsi la coscienza facendo la carità, avessero intrapreso il percorso della lotta comune... e le violenze di questi giorni non si sarebbero verificate.

La popolazione locale, invece, ha prima osservato attonita la rabbia degli schiavi che osavano ribellarsi, poi il sentimento della piccola borghesia razzista e proprietaria ha prevalso: tutto andava bene fino a che i "negri" lavoravano e vivevano come bestie per arricchire i mafiosi e garantire benessere a una parte della cittadinanza (ma non è forse questa la vera violenza?), ma

che lo schiavo si ribelli è un affronto che nessun bravo cittadino borghese potrà accettare mai. Ed ecco il "popolo" alzarsi al grido di: "aiutateci, cacciate via questi barbari che turbano i nostri sonni".

Ragazzi e famiglie proletarie che vivono anche loro di lavoro nero, sfruttati, sono ancora schiavi dell'ideologia borghese: invece di fare la guerra ai padroni legali e mafiosi, rivolgono il loro odio verso gli ultimi che, al contrario, hanno l'ardire di alzare la testa.

Compagni e compagne!

I fatti di Rosarno aprono un 2010 che sarà di "lacrime e sangue" per i proletari italiani e immigrati. Da un lato c'è l'orgoglio e la dignità di chi ha osato alzare la testa, dall'altro la meschinità e la vigliaccheria di chi si adagia sull'ideologia borghese e preferisce vedere nel più debole la causa dei suoi problemi. Noi siamo per la lotta di classe e l'unità di tutti i proletari, per costruire la prospettiva del superamento di questa società, un anticapitalismo proletario e internazionalista.

Tu che fai?

Sfuggenti figurine cariche di volantini colorati...

Riceviamo e pubblichiamo questa sintetica ma efficace istantanea di una parte, in crescita, del proletariato moderno.

La pubblicità è l'anima del commercio. Un vecchio adagio capitalista la cui validità trova conferma in tante cassette della lettera che punteggiano le vie delle città italiane. Sofferamoci adesso su quelle sfuggenti figurine cariche di volantini colorati che ogni giorno contribuiscono all'incasso di Coop, Carrefour, Euronics. Scrive uno che recentemente ha contribuito ad infoltirne la schiera; per più di metà pensionati, donne ed uomini, che disponendo di giorni completamente liberi spalmano un lavoro di 3-4 ore su 7 tra mattino e pomeriggio. Tenete presente che il compenso complessivo ammonta alla fantasmagorica cifra di 13-20 euro complessivi, aggiungete un'altra ora tra il carico della merce ed il raggiungimento della zona assegnata, e potremo totalizzare i 2-3 euro di resa oraria. Lordi o netti?? Il contratto è un autonomo occasio-

nale ossia niente contributi, malattia, o ferie pagate, ma a fine anno una ritenuta d'acconto pari al 20% del guadagno scalabile dalla dichiarazione dei redditi. In teoria questo contratto andrebbe applicato in maniera occasionale, appunto, ad individui non economicamente autosufficienti che avrebbero modo con la ritenuta di alleviare la pressione fiscale di chi li ha a carico; in pratica abbatte i costi dei padroni che possono così permettersi lavoratori sottopagati utilizzabili a piacimento senza vincoli di continuità. «Oggi serve, lo chiamo, domani niente, poi vedremo». Sui volantini campano in realtà famiglie di immigrati, disoccupati vecchi e nuovi aiutati da genitori e nonni, donne che a causa della maternità hanno perso il posto di lavoro, ventenni in cerca di un'occupazione decente, che intanto fanno un lavoretto, gente che per restare a galla fa solo lavoretti (anche tre per volta). La crisi sta incrementando la vendita di merce usata: vestiti, libri, dvd, mobili, elettrodomestici e fu-

metti. Prosperano le catene in franchising con punti vendita scaglionati sul territorio; diventano luoghi di aggregazione proletaria dove ci si confronta e si tesauroizza l'esperienza altrui. Ci trovi la ricercatrice universitaria che, causa maternità ed alla faccia del contratto, è stata cacciata – niente beuta o microscopio – e cerca adesso un posto come pulitrice di scale condominiali, tacendo sulla propria laurea. Abbiamo una neodottoressa in agraria: si è mantenuta agli studi facendo la promoter nei supermercati. Col pezzo di carta per adesso ci fa solo un bel quadretto; ha passato questo Natale offrendo frutta secca scontata a proletari come lei. Famiglie di Rom che si offrono di liberarti cantina o solaio dal vecchio ciarpame per poi rivenderlo nel mercatopoli di turno fianco a fianco con chi lo ha ceduto. Il dipendente "fisso" messo a venti ore a settimana che



si procura un furgone e gira per negozi chiusi dalla crisi e dalla concorrenza dei centri commerciali, carica invenduti che andrebbero in discarica e li porta nella nuova agorà proletaria o magari su ebay.

Quello che era il "lavoretto" per ragazzi sta diventando l'approdo per una tipologia di lavoratori in costante crescita numerica, non più stabili nell'occupazione o sul territorio, ma raggruppati in un confuso magma ribollente, costretti al continuo agitarsi alla ricerca di momentanee sicurezze.

Lo dissi ad un senegalese e lui rise: «Siamo un tribù che balla!».

-- GC

Muro di Gaza

Continua dalla prima

fornimenti di armi ai fondamentali palestinesi. Tutto vero, ma la primaria questione è che il Presidente dell'Egitto intende indebolire il vicino Hamas per contenere l'opposizione interna che a quella esperienza si ispira. Fa contemporaneamente un favore all'alleato Israele e al suo mentore americano che sborsa ogni anno, a fondo perduto, ben tre miliardi di dollari al governo di Mubarak e, quando è il caso, pretende un ritorno politico ai suoi aiuti economici.

L'opera, che verrà completata entro un anno, aggraverà le già precarie condizioni di vita di un milio-

inesistente, il 90% della popolazione è disoccupata, quei pochi schiavi salariati (al nero) che prima andavano in Israele a svendere la loro forza lavoro, oggi sono costretti ad una sorta di segregazione geografica ed economica. La città di Gaza è diventata una fogna a cielo aperto in cui tutte le malattie epidemiche trovano il migliore humus per svilupparsi e per dispiagare i loro devastanti effetti.

La notizia nella notizia è che il muro è finanziato dal Governo americano, ci lavorano i tecnici di Obama affinché il lavoro venga fatto ad arte, che funzioni a dovere e che resista nel tempo. Certamente non è una sorpresa, ma la presenza americana ai confini della Striscia impone un paio di osservazioni.

La prima è che il presidente Obama, in campagna elettorale e nei primi mesi successivi, aveva dichiarato che uno dei suoi obiettivi prioritari in termini di politica estera, sarebbe stato quello di portare la pace in Medio Oriente. Ciò gli avrebbe

garantito una immagine vincente, un prestigio internazionale riguadagnato alla critica posizione a cui era arrivata l'immagine degli Usa sotto la doppia amministrazione Bush e, soprattutto avrebbe rilanciato le aspirazioni imperialistiche americane nell'area. Il progetto iniziale, tentato con adeguata determinazione, consisteva nel convincere, non senza le dovute pressioni politiche ed economiche, il Governo di Tel Aviv ad accettare il progetto dei due popoli e due

Publicazioni recenti

- Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista (Battaglia comunista e Prometeo). Quaderno di 40 pagine
- Il Sessantotto - Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi

di classe. 36 pag.

• La spontaneità giovanile e il partito rivoluzionario. 24 pag.

• L'intervento. Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pag.

Per informazioni e richieste, indirizzi a pag. 8 oppure sul sito: <http://www.left.org/it/store>



ne e mezzo di palestinesi che vivono nella Striscia. Molte Associazioni internazionali, dopo l'operazione "piombo fuso" del dicembre - gennaio 2008/09, orchestrata dal Governo israeliano, che ha lasciato sul campo centinaia di vittime civili, residui tossici da armi chimiche - tanto che già si registrano incrementi di malattie linfatiche, tumori e nascite di bambini deformi - hanno lanciato l'allarme per la grave emergenza umanitaria. L'economia a Gaza è praticamente

stati. La risposta di Netanyahu è stata negativa, stizzita, quasi arrogante nel ribadire il concetto che di Stato palestinese non se ne doveva nemmeno parlare e che Israele, per continuare ad essere il fedele alleato degli Stati Uniti, doveva essere rafforzato e non indebolito da politiche internazionali che, se nell'immediato potevano giovare all'immagine degli USA, nel lungo termine avrebbero penalizzato Israele e, con esso, la stessa presenza politica americana nell'area. Detto fatto, l'amministrazione Obama ha ripiegato sull'opzione due, quella di sempre, accontentandosi di sostenere le necessità dello storico alleato, di continuare a finanziarlo ed armarlo, di proteggerlo dalle "insidie" integraliste di Hamas ed Hezbollah, a loro volta strumenti nelle mani di Siria e Iran. In questo quadro matura il progetto del muro di Gaza, l'impegno americano di finanziarlo e di costruirlo in nome di una sicurezza che si consumi a favore del suo alleato N°1, Israele, e del suo alleato N°2, l'Egitto, contro gli altri mini imperialismi dell'area. Si è solo passati da una possibile, ma poco praticabile, nuova strategia a quella più affidabile e meno rischiosa, la solita, a cui il Presidente Obama sembra essersi adeguato, non fos-

se altro che per la sua più praticabile affidabilità. La fantomatica "linea Bush" della lotta al terrorismo riprende fiato su tutti i fronti, Afghanistan e Iraq compresi, con l'unica differenza che per la precedente amministrazione l'impegno militare era concepito come fase d'attacco per gli interessi politici, strategici ed energetici americani, sotto quella di Obama, sembra ripiegare sulla linea di una strenua difesa per non perdere le posizioni acquisite, ancorché traballanti e di difficile soluzione. Le devastanti conseguenze della crisi economica e finanziaria che ancora oggi travagliano il quadro politico americano, hanno tolto molto pelo all'imperialismo di Washington, ma non il vizio che, al contrario, ha subito quel perverso impulso che solo può garantirgli la sopravvivenza. Per i disperati di Gaza, per il martoriato proletariato palestinese, al pari di quello di tutta l'area, la condanna è sempre quella di dover subire lo sfruttamento e le pressioni delle ambizioni nazionalistiche delle proprie borghesie e i feroci giochi imperialistici delle vecchie e nuove centrali economico - finanziarie legate allo sfruttamento e al controllo delle materie prime energetiche e non solo.

-- FD

Droga e armi nella tragedia afghana

Nel sanguinoso groviglio di contrapposti poteri e interessi nel quale è da anni precipitato l'Afghanistan e di cui, dopo otto anni dall'arrivo dei liberatori "democratici", fa tragicamente le spese la popolazione civile con oltre 40mila vittime, il narcotraffico gioca un ruolo di notevole importanza. In barba ai precetti del Corano (ma qui le interpretazioni si sprecano) i talebani non tollerano la minima interferenza sul business dell'oppio, pronti ad eliminare i contadini che intendessero cambiare coltura. A ovest del paese, vicino al confine iraniano, sono attive bande di criminali organizzati, soprattutto dediti al contrabbando d'armi e di oppio. Ad oriente e al sud altre confraternite tribali scorrazzano con l'appoggio dei servizi segreti pakistani e le infiltrazioni dei mercenari di bin Laden; tutti in proficue relazioni finanziarie coi paesi del Golfo. L'Afghanistan, come ammette lo stesso rapporto dell'agenzia dell'Onu per la lotta alle droghe, si sta popolando di cartelli mafiosi sullo stile di quanto avvenuto in Colombia dove la lotta armata è stata prima l'insostituibile protezione dei trafficanti e poi lo sviluppo di una nuova casta di guerriglieri che coniugano kalashnikov a traffico d'oppio. Gli uni e gli altri impegnati a cacciare lo straniero invasore e chi, in modo... concorrenziale, va ad insidiare il loro lucroso mercato degli stupefacenti.

Le maggiori aree di produzione di oppio afghano (le province di Helmand, Kandahar e Zabul) sono dichiarate ufficialmente al centro di operazioni dei "liberatori" Nato, che non dovrebbero solo incendiare le coltivazioni ma consolidare il presidio dei territori e, in prospettiva, sovvenzionare proprietari e contadini per farli passare ad altre coltivazioni o a stare a braccia conserte sotto l'occhio vigile dei marine. Gli Usa hanno tentato in un primo tempo (come fecero quando erano alleati coi talebani contro i russi) di farsi amici i "signori della terra" non disturbando né la loro produzione d'oppio né il loro narcotraffico. Ora però sarebbero ben 70 milioni di dollari l'anno (un'agenzia Onu parla di 100, forse 200 milioni) secondo dati Cia e Defense Intelligence Agency. Un traffico attorno al quale si annodano alleanze tribali e si originano conflitti fra le fazioni interessate. Le armi abbondano: fanno fare affari d'oro alle lobby politico-economiche degli Usa mentre, da parte loro, i talebani sono sempre meglio dotati di armi acquistate in Russia e in Cina con denaro proveniente dall'Arabia Saudita. È così che le centrali dell'imperialismo, con i loro servi e... martiri, adempiono ai propri "doveri internazionali" bruciando ogni minuto nel mondo 2 milioni e mezzo di dollari in spese militari. Quanto basterebbe per risolvere la crisi alimentare sull'intero

pianeta e per intere generazioni. Decine e decine di tonnellate di armi arrivano ogni anno in Afghanistan e buona parte finisce poi nelle mani degli attuali "signori della guerra". Questi, disponendo di centinaia di migliaia di uomini, hanno cooperato con tutti i servizi segreti nel mondo; oggi alcuni di loro sono appoggiati militarmente e logisticamente dagli Usa contro Al Qaeda e i talebani, altri destabilizzano l'amministrazione di Kabul, altri fanno il doppio gioco. Quasi tutti, nelle proprie regioni e a capo di una miriade di clan e sotto-clan, controllano e traggono enormi profitti sia dalla coltivazione che dai passaggi del traffico di eroina che, da quando Karzai è salito al governo (dicembre 2004) ha raggiunto i più alti livelli di produzione. Nel 1999 si coltivavano 91mila ettari; oggi 165mila. Il 92% del mercato mondiale dell'eroina fa capo all'Afghanistan mentre al tempo dei Talebani era del 40%. 900 tonnellate sono state prodotte nel 2009, con un fatturato di 150 miliardi di dollari. Le materie prime (papaveri, oppio, con piantagioni che occupano decine di migliaia di ettari) sono trasformate in eroina in laboratori situati presso la frontiera pachistana; i proventi di un tale com-



mercio finanziano la guerra civile e i portafogli della narcomafia, dei leader dei mujaheddin, capitribù, grandi agricoltori, imprenditori e membri del Servizio segreto pachistano, l'ISI. I criminali coinvolti nel narcotraffico pullulano anche nel governo e nella polizia, dove politici e faccendieri partecipano alla gestione del via vai non solo di mazzette e tangenti ma anche allo smercio dei carichi confiscati e stoccati nei depositi dei ministeri dell'Interno e dell'Antidroga.

Nell'Afghanistan non esiste più una agricoltura alimentare tradizionale, né strutture economiche ed altre infrastrutture. Il sistema economico, se così si può chiamare, si basa quasi esclusivamente sul traffico d'armi e di droga; sui visti di transito alla frontiera e sui servizi e aiuti internazionali gestiti all'insegna della corruzione e del brigantaggio. Mussulmani e cristiani, avvolti nelle rispettive bandiere e armati fino ai denti, in una comune devozione al dio Capitale.

-- DC

Imparare dall'esperienza rivoluzionaria in Russia

Recensione: "La rivoluzione russa in ritirata - 1920-24 - I lavoratori sovietici e la nuova élite comunista" di Simon Pirani, Oxford and New York: Routledge, 2009, 289 pagine, broccura, £ 26 circa.

"Ciò che conta è distinguere nella politica dei bolscevichi l'essenziale dall'inessenziale, il nocciolo dal fortuito. In quest'ultimo periodo, in cui tutto il mondo è alla vigilia di lotte mortali decisive, il problema più importante del socialismo è stato ed è la scottante questione del giorno: non questo o quel dettaglio di tattica, ma la capacità d'azione del proletariato, l'energia delle masse, in generale la volontà di potenza del socialismo. Da questo punto di vista i Lenin e i Trotsky coi loro amici sono stati i primi a dar l'esempio al proletariato mondiale, e sono tuttora gli unici, che con Hutten possano esclamare: "io ho osato!". Questo è quanto costituisce l'essenziale e l'imperituro della politica bolscevica. In detto senso è loro imperituro merito storico di essere passati all'avanguardia del proletariato internazionale con la conquista del potere politico e l'impostazione pratica del problema della realizzazione



del socialismo, e di aver potentemente contribuito alla resa dei conti tra capitale e lavoro in tutto il mondo. In Russia il problema ha solo potuto essere posto. Non vi poteva essere risolto. E in questo senso l'avvenire appartiene dovunque al bolscevismo." (Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa*, Einaudi, pagg. 606-607)

Ora che il libro di Simon Pirani è uscito in edizione più economica, siamo riusciti finalmente a leggerlo. Ed è valsa la pena, di leggerlo. Dopo la caduta dell'URSS e l'apertura degli archivi di Stato, ci erano state promesse tante nuove rivela-

zioni sulle vili gesta dei dirigenti del Partito Comunista Russo (Bolscevico), come era chiamato nel 1918. In realtà queste cosiddette rivelazioni si sono dimostrate banali e incapaci di destare meraviglia, come (per citare solo un esempio) quella secondo cui Lenin avrebbe dato istruzioni di sparare ai disertori durante la guerra contro i bianchi, una cosa in realtà niente affatto segreta prima del 1990.

Per i rivoluzionari che cercano di capire come le speranze suscitate nel 1917 siano svanite così rapidamente, è stato ben più interessante e significativo il lavoro di quegli

storici che hanno avviato la ricerca sul modo in cui la rivoluzione ha funzionato (o meno), dal basso. In questo siamo ora debitori ad un lungo elenco di persone, ma i pionieri principali sono Diane Koenker, Mary McAuley, Ronald Suny, William Rosenberg, Donald Raleigh e Steve Smith. Steve Smith è stato supervisore di Pirani durante il suo dottorato e il suo lavoro "Pietrogrado Rossa", assieme al lavoro di Alexander Rabinowitch, "I bolscevichi al potere", è stato per la CWO la principale fonte di ispirazione nella stesura dell'opuscolo "1917". Pirani condivide gran parte delle posizioni principali della Sinistra Comunista. Ci troviamo d'accordo sul fatto che la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 è stato un "evento di definizione" [un punto di svolta, caratterizzante un'intera epoca storica], a cui lui guarda da un punto di vista "socialista". La grande e angosciante domanda a cui vuole rispondere è perché "in sei mesi dall'insurrezione dell'Ottobre, la rivoluzione ha cominciato la ritirata dagli obiettivi di liberazione sociale che aveva proclamato". Per lui e per noi, il socialismo (o il comunismo, dato che per Marx i termini sono intercam-

biabili) si basa sulla definizione di Marx, secondo il quale è "un movimento per rifare la società mandando in soffitta (sic) il lavoro alienato, la proprietà privata e lo Stato".

Siamo anche d'accordo con Pirani sul fatto che "l'inizio della primavera del 1921 è stato un punto di svolta per lo stato sovietico", infatti abbiamo scritto proprio questo nel nostro articolo "1921: Kronstadt, inizio della controrivoluzione".

All'analisi di Kronstadt Pirani dedica poco spazio, mentre si concentra maggiormente su Mosca e sulla ondata di scioperi nelle fabbriche che hanno preceduto Kronstadt. Quel che Pirani cerca di fare è fornire ulteriori prove sul modo preciso in cui la rivoluzione si ritirò dopo il 1921. Egli smonta subito l'idea di destra (di Pipes e Figes) e di alcuni storici anarchici secondo cui nel 1921 c'era la concreta prospettiva di una terza rivoluzione, all'inizio, ma riconosce che,

"al decimo congresso, tenutosi nella prima settimana di marzo, mentre veniva schiacciata la rivolta di Kronstadt, venne deciso di sostituire le requisizioni di grano con una tassa in natura; vennero inoltre vietate le fazioni nel partito e approvata l'ulteriore centralizzazione dell'apparato; questo, assieme alla repressione di Kronstadt e all'invasione della Georgia confermava la direzione autoritaria e centrata sull'apparato che lo Stato sovietico stava prendendo." (p.72)

Vogliamo anche aggiungere che l'adozione da parte della Terza Internazionale (tre mesi dopo) del fronte unito con la social-democrazia significò sulla scena internazionale un'altra ritirata, seria almeno quanto quella a livello interno. Questo segnava in effetti l'abbandono della prospettiva della rivoluzione mondiale. Dato che la rivoluzione mondiale era la premessa su cui la Rivoluzione d'Ottobre si era basata, non si tratta di una mera questione teorica. La causa principale del fallimento della rivoluzione fu il suo isolamento. Nessuno dei principali esponenti del movimento rivoluzionario in Europa, da Lenin alla Luxemburg (come la nostra citazione sopra mostra), riteneva che fosse possibile la costruzione del socialismo nella sola Russia, per di più costretta in una condizione di isolamento. Pirani accenna appena a questo fatto (anche se ne è consapevole e lo accetta). Ciò a cui lui è interessato non è il "perché?" del fallimento della rivoluzione, ma il "come?", e da ciò avvia la sua narrazione. E nel far questo, ci rende un servizio. Per i rivoluzionari l'esperienza russa, per tutte le sue unicità da non ripetere, ci offre una delle poche possibilità di studiare come il potere proletario dovrà funzionare (o meglio, come non dovrà funzionare). La narrazione è avvincente. Pirani sostiene che il Partito Comunista Russo (Bolscevico) (PCR-B) – o i bolscevichi, come insiste a chiamarli, perché molti lavoratori usa-

vano ancora quel nome – aveva davanti una scelta a questo punto, con la guerra civile ormai finita. Potevano rilanciare l'attività autonoma del proletariato oppure potevano integrare ulteriormente il partito e lo Stato.

Hanno scelto la seconda opzione. A partire dal decimo congresso del partito, egli mostra come il partito inasprì la sua azione contro i dissidenti interni, con Bucharin (lui stesso un dissidente nel 1918) che chiedeva un "partito unico con una sola psicologia e una sola ideologia". L'ex sinistra comunista chiedeva inoltre "una maggiore centralizzazione e militarizzazione", avendo come chiari obiettivi sia l'Opposizione Operaia che i Centralisti Democratici. Pirani poi guarda alla ripresa economica legata alla NEP che ha portato il Partito Comunista Russo a rimodellare "il suo rapporto politico con la classe operaia" in modo che

"Si sviluppò un contratto sociale secondo cui i lavoratori avrebbero mantenuto la disciplina e avrebbero aumentato la produttività del lavoro, cedendo il reale potere decisionale al partito – che, in cambio, avrebbe garantito

un consistente miglioramento del tenore di vita ... Le aspirazioni del 1917 alla democrazia collettiva e partecipativa furono abbandonate, e all'attività politica della classe operaia, ai soviet e ai sindacati furono assegnate funzioni limitate che riguardavano l'esecuzione delle decisioni, piuttosto che la loro elaborazione." (p.90)

Poi, dato che i lavoratori, come segno di protesta, votavano sempre per i candidati esterni ai partiti nelle elezioni per i soviet (tutti gli altri partiti politici o erano stati vietati, oppure non godevano della fiducia da parte dei lavoratori, ma nonostante ciò il PCR non ottenne la maggioranza in nessuna grande fabbrica di Mosca nel 1921), il PCR cominciò a cambiare le regole.

(Continua sul prossimo numero)

-- Jock



Maglia blu "One solution"
Aiutaci. Acquista maglie e gadget!
Prezzi e informazioni sul sito web

Lotta al centro logistico di Brembio

La lotta di classe può pagare anche in tempo di crisi (e nonostante i sindacati)

Brembio, paese del Lodigiano, ha visto un "piccolo" ma significativo esempio di lotta di classe "vittoriosa" presso il locale centro logistico della multinazionale del packaging Fiege (1100 dipendenti tra Europa e Cina).

Il 15/12, i 68 dipendenti, in larga parte stranieri, dello stabilimento passano "sotto" una differente Cooperativa, la Ucsa, la quale pretende subito di rivedere al ribasso le condizioni di lavoro passando dall'applicazione del contratto dei trasporti a quello delle pulizie (!) con la conseguente riduzione della paga da 7 a 5 euro l'ora, riduzione delle ore settimanali da 40 a 24 – così le altre si possono pagare in nero! Inoltre, venti lavoratori sarebbero trasferiti in un sito differente distante molti km. La crisi economica insegna: anche se tutto va "bene", i profitti ci sono, cioè, può sempre andare meglio, cioè possono essere aumentati! E quindi si usano tutte le armi "legali" consentite dalla deregolamentazione del mondo del lavoro avvenuta negli ultimi 18 anni.

Contro tutto questo c'è uno scio-

pero compatto di tutti lavoratori. Poi, il 30/12 le 3 Grazie sindacali Cgil-Cisl-Uil firmano l'accordo di cui in assemblea coi lavoratori sostengono la "dolorosa ma ragionevole necessità" secondo la consolidata prassi del "poteva anche andare peggio".

Metà dei lavoratori, sotto anche le pressioni padronali, accettano e firmano, l'altra metà rifiuta ed autonomamente e spontaneamente entra in sciopero bloccando i cancelli con la precisa volontà di avere "il lavoro alle condizioni precedenti, nessun peggioramento normativo e salariale, nessun licenziamento o trasferimento per mascherarlo..."

Ad essi si unisce il coordinatore locale dello Slai-cobas. Immediatamente arrivano in forze polizia e carabinieri; il vicequestore parla chiaro: "Se non vi spostate subito, vi portiamo tutti in caserma stasera, vi prendete una denuncia e così perdete anche il Permesso di Soggiorno... pensateci bene! Quello lì – additando il coordinatore dello Slai – parla bene, a lui il permesso nessuno lo toglie..."

A riprova di cosa siano ed a cosa servano le leggi sull'immigrazione, nel caso specifico quelle infami

come la Bossi-Fini.

Non sortendo effetto tali minacce, si passa alla violenza fisica con lo sgombero forzato con consueto corollario di feriti e 2 arresti (un operaio ed il coordinatore dello Slai).

L'azienda risponde con l'arma della serrata.

Nei giorni successivi comunque continua il blocco/presidio dei lavoratori (si lasciano entrare solo i lavoratori più impauriti che avevano accettato l'accordo ed i dirigenti aziendali) a cui si uniscono lavoratori e militanti anche dalle province di Milano, Brescia, Parma ecc. ecc.

Il 5/1 l'azienda, di fronte alla volontà operaia di non cedere ed iniziando a "sentire" il morso dei profitti persi, cede e riconosce quanto richiesto dai lavoratori, facendo di fatto dietrofront. Il nuovo accordo è sottoscritto di fronte di nuovo alle suddette 3 Grazie sindacali accolte giustamente dai lavoratori al grido di "Vergogna".

L'episodio è significativo perché in tempi di sconfitte costanti per la nostra classe si dimo-

stra che la volontà e le necessità del padrone (i profitti) non sono la volontà di dio; ad essi ci si può opporre con successo toccandoli nel portafoglio. Possibile solo a patto di muoversi su di un terreno di classe, perciò con i modi e le forme relative.

I sindacati si sono dimostrati con tutta evidenza dalla parte dei padroni, corresponsabili nel gestire le necessità economiche. Lo Stato anche. Questa lotta assumerà un valore politico se si saprà mantenere ed estendere i legami di classe instauratisi e si saprà far tesoro delle lezioni ricevute. Cioè se ai lavoratori più coscienti si è posta la necessità di superare il capitalismo e quindi di darsi l'organizzazione di classe – il partito – necessaria allo scopo.

-- DS



Termini Imerese

Continua dalla prima

mo sapere se la perentorietà delle affermazioni di Marchionne sia solo un modo per premere sul governo nazionale e siciliano al fine di ottenere facilitazioni e incentivi di vario tipo, dopo che i piani di sostegno alla FIAT varati dal governo Prodi e dalla regione sono rimasti lettera morta (quasi centocinquanta milioni, tra una cosa e l'altra), conseguenza delle faide tra bande politiche condite con la solita italica cialtroneria. Può essere, perché no; certo è che le difficoltà dell'industria automobilistica, non solo italiana, sono reali e costituiscono uno dei principali tasselli che compongono la crisi mondiale del capitalismo. Il settore industriale, e quello automobilistico in prima fila, soffre di un eccesso di capacità produttiva, tanto che gli impianti risultano ampiamente sottoutilizzati, mediamente del 20-25%, ma si prevede, proprio per l'automobile, che quest'anno potranno arrivare anche a un 35% in meno. Va da sé che il tener ferma una parte degli impianti fa aumentare le spese improduttive in maniera, soprattutto oggi, intollerabile, e se non ci fosse stata la ciambella di salvataggio dei consumi drogati dai finanzia-



menti statali (la rottamazione) di situazioni come quella di Termini Imerese ce ne sarebbero sicuramente di più. Ma non è detto, anzi, che a breve non ne saltino fuori altre, dato che se nel 2009 in Europa si sono venduti 13,5 milioni di "pezzi", si prevede che nel 2010 le ven-

dite dovrebbero calare a 12 milioni di autoveicoli; se poi gli incentivi statali dovessero cessare del tutto, è probabile che gli acquisti scendano ancora più in basso. Insomma, il capitalismo assomiglia a un malato, se non proprio terminale (manca ancora qualcosa, per qualificarlo tale...), certo con serissimi problemi respiratori, tenuto in vita grazie all'ossigeno del denaro pubblico, vale a dire coi soldi aspirati dalle tasche proletarie tramite il rapace (coi proletari) sistema fiscale.

Può sembrare un paradosso, ma nonostante la classe operaia sia sottoposta a un intenso sfruttamento, questo non è sufficiente – almeno nella "metropoli" capitalista – ad assicurare saggi di profitto adeguati agli enormi investimenti necessari per mandare avanti la baracca del capitale: non per niente, sono trent'anni e passa che la delocalizzazione è diventata una delle principali "uscite di sicurezza" imboccate dal capitalismo per cercare di contrastare la crisi che lo corrode da qualche decennio. Marchionne, tempo fa, ha detto che ogni auto prodotta a Termini Imerese costa mille euro in più. Che non sia solo o non tanto questione di carenze infrastrutturali imputate al sito siciliano, ma un

mal comune (senza gaudio) del capitalismo, lo dice anche – indirettamente – Ghosn, AD della Renault, secondo il quale una "Clio" prodotta a Flins (Francia) costerebbe "1500 euro in più che nei paesi a bassi salari" (il manifesto, 15-01-2010, p. 6). Di sicuro, a Flins non c'è la mafia e nemmeno una rete viaria poco sviluppata, sono cioè assenti quei fattori che contribuirebbero a rendere antieconomico produrre a Termini. Dunque, infrastrutture o non infrastrutture, la Renault va in Turchia e in Romania, la FIAT in Polonia, Brasile e Serbia. L'Est europeo e nazioni come il Brasile rappresentano il "Paese dei Balocchi" per l'industria

automobilistica dell'Europa occidentale: l'applicazione di standard tecnologici di poco o per niente inferiori a quelli "occidentali" si sposa con un'abbondante forza lavoro, il cui salario medio è grosso modo un quarto di quello italiano, per non dire di quello francese o tedesco. La produttività che piace ai padroni è assicurata; detto in altro modo, è assicurato un livello di sfruttamento (saggio del plusvalore) per cui vale la pena di investire. Tra l'altro, la grande differenza nel famigerato costo del lavoro, permette ai padroni, se costretti dalla lotta operaia, di "sganciare" significativi aumenti salariali, senza che venga compromessa più di tanto la redditività dell'azienda, com'è avvenuto alla Dacia-Renault in Romania qualche tempo fa.

Paradosso dei paradossi (sempre apparente) è che anche gli Stati Uniti sono diventati "interessanti", e non solo i suoi stati meridionali, dove la "fame di lavoro" e i bassi salari hanno richiamato colossi industriali come la BMW. Dopo gli accordi sottoscritti dai sindacati dell'auto riguardanti la Chrysler e la General Motors, coi quali gli operai hanno, più che calato, ceduto anche le mutande, pure il Michigan è ridiventato un posto in cui può essere conveniente produrre auto. D'altra parte, tornando in Italia, Marchionne è stato chiaro, per quanto riguarda un altro sito in bilico: "Abbiamo preso l'impegno di portare la Panda da Tichy, in Polonia, a Pomigliano, se ci saranno le condizioni per ottenere flessibilità" (Repubblica on-line, 12-01-2010; sottolineatura nostra, ndr). Insomma, il messaggio è chiaro e vale non solo per Pomigliano: qualche speranza di mantenere il posto di lavoro – ma non per tutti! – ci può essere, solo se diventate un po' serbi, un po' rumeni, un po' "niggers".

E il sindacato? Fa il suo mestiere. Mestiere di pompiere della rabbia



operaia, di crocerossina del capitale: "noi siamo pronti a soluzioni che tengano conto dei problemi dell'azienda", dichiara Epifani (Repubblica on-line, idem). Nessuno ne dubitava, tanto il sangue per la trasfusione è, come sempre, quello operaio.

Adesso (metà gennaio), i confederali hanno proclamato uno sciopero di quattro ore di tutto il gruppo FIAT per il 3 febbraio: se la situazione non fosse drammatica, ci sarebbe da ridere, visto che una mezza giornata di interruzione del lavoro, dopo aver cortesemente preavvisato il padrone venti giorni prima, al massimo fa il solletico al corpaccione FIAT, mentre fa sicuramente male ai portafogli operai, già molto provati dalla crisi.

Allora, che fare? Non scioperare, elemosinare l'aiuto dei politici di turno? Al contrario! Mai come nei periodi di crisi salta agli occhi l'inconciliabilità degli interessi tra capitale e lavoro, tra la nostra esistenza e quella del modo di produzione capitalistico; è vero ovunque e in particolare in quei territori, come la Sicilia, dove la chiusura dei rari centri industriali significa il deserto economico-sociale, in cui la borghesia in versione apertamente criminale trova terreno fertilissimo (leggi mafie). Per questo occorrono scioperi veri, magari a oltranza, senza preavviso, che vadano oltre la artificiali divisioni di categoria, che "facciano del male" ai padroni e non solo a noi. Pretendere tutto ciò dai sindacati è tempo perso, dunque la parola deve passare alla classe operaia, al mondo del lavoro dipendente, al proletariato.

-- CB

Ponte sullo Stretto. L'unione tra le due... "cosche"

Riceviamo e volentieri pubblichiamo – Questa lettera che ci arriva dalla Calabria evidenzia ancora una volta come l'unico "progresso" che il capitalismo nostrano può garantire si incarna in mostruose colate di cemento che deturpano il territorio, arricchiscono mafia e padroni e non migliorano minimamente le condizioni di vita di chi, in Calabria, non ha nemmeno l'acqua potabile in casa.

L'idea del ponte sullo Stretto di Messina risale già alla seconda metà dell'Ottocento, è proseguita nel secondo dopoguerra per giungere infine ai progetti faraonici del

secondo millennio. Ma le motivazioni per la realizzazione di quest'ossessione ingegneristica restano da sempre un mistero. L'informazione propinata all'opinione pubblica ha sempre rimarcato la valenza della costruzione esclusivamente sotto il profilo del progresso strutturale e di viabilità. Ma solo chi vive in Calabria può realmente constatare quali interventi necessari la regione e quanti servono invece per foraggiare "fignorotti" locali collusi con la criminalità organizzata.

Il 19 dicembre scorso in 22 mila, provenienti da tutta Italia, hanno sfilato per le vie di Cannitello e Vil-

la San Giovanni per gridare un chiaro NO alla costruzione di una megastruttura che presenta diverse falle da qualsiasi punto di vista la si analizzi. Economica, ingegneristica e ambientale.

In questa fase di eccezionale recessione con l'economia capitalista che versa in stato comatoso, il ricorso alla spesa pubblica viene proposto come una boccata d'ossigeno in funzione anticiclica. Sembrerebbe una soluzione, a sentire le sirene politiche di destra e sinistra, con più lavoro e col decollo



industriale del sud. Peccato che dalla attuale crisi, di sovraccumulazione, non si uscirà se non attraverso la distruzione rovinosa di capitale. Per di più, il famoso ponte rappresenterà una vera unione tra due "cosche".

Un progetto da 6,3 miliardi di euro dedicato alla realizzazione di 3,3 Km di ponte sospeso, 12 Km di rete ferroviaria e 15 Km di rete stradale. Una manna dal cielo per imprese a rischio di infiltrazioni mafiose. Anche da un punto di vista occupazionale ci sarà una forte impennata, nella fase costruttiva, seguita da una peggiore ricaduta.

Inoltre, l'apertura dei cantieri, avvenuta formalmente il 23 dicembre scorso con la posa della prima pietra a Cannitello (frazione di Villa S. Giovanni), presenta anch'essa punti interrogativi. Con questa "firma" sul cemento si rende operativa una clausola del contratto tra la società "Stretto di Messina" e il General Contractor capeggiato da Impregilo (società incaricata di realizzare ed eseguire il progetto definitivo di costruzione del ponte), che consente, in tal modo, al General Contractor di chiedere come penale, in caso di mancata realizzazione del ponte, il 10% del valore dell'intera opera. Sarebbe a dire, se lo Stato dovesse rinunciare alla realizzazione del ponte, si troverebbe a dover "risarcire" una cifra che oscilla tra i 390 e 630 milioni di euro. La realizzazione della megastruttura alimenterebbe anche l'intreccio fra grandi attori industriali e finanziari attraverso il complesso di espropri, appalti e subappalti che ricadono su larga parte della zona costiera calabrosicula.

Potremmo anche trovarci di fronte ad un'ennesima cattedrale nel

deserto. Come il caso della Liquichimica a Saline Joniche, uno stabilimento di bioproteine sintetiche che ancora oggi sorge davanti al Mar Jonio. Progetti come la Sir (Società Italiana Resine) di Lamezia Terme, il quinto Centro Siderurgico nella Piana di Gioia Tauro e lo stabilimento dell'Egam nella Piana di Sibari. Tutti previsti nel famoso "pacchetto Colombo" (esponente della Dc e presidente del Consiglio dei Ministri nel biennio 1970-1972), che prevedeva questi emblematici monumenti del supposto piano di sviluppo economico varato dal Governo per la Calabria, e che invece hanno rappresentato la Cassa integrazione per oltre 15.000 operai rimasti inoccupati.

Al pari di queste grandi opere, la realizzazione del ponte sullo Stretto avrà un notevole impatto ambientale con annessi rischi elevati per cose e persone. Il territorio reggino e messinese, orograficamente e morfologicamente, presenta seri punti deboli per ciò che attiene eventi sismici e dissesti idrogeologici. E proprio quest'ultimi, nei mesi scorsi, sono stati protagonisti nefasti a Giampieliri, nel messinese, e in varie zone della Calabria. A ciò si aggiunge la faglia sottomarina nei fondali dello stretto di Messina, fortemente instabile, che separa la Sicilia dal continente europeo. Non esiste tutt'ora una certezza assoluta di stabilità di una struttura come il ponte sullo stretto a fronte di un'incalcolabile magnitudo dei movimenti tellurici.

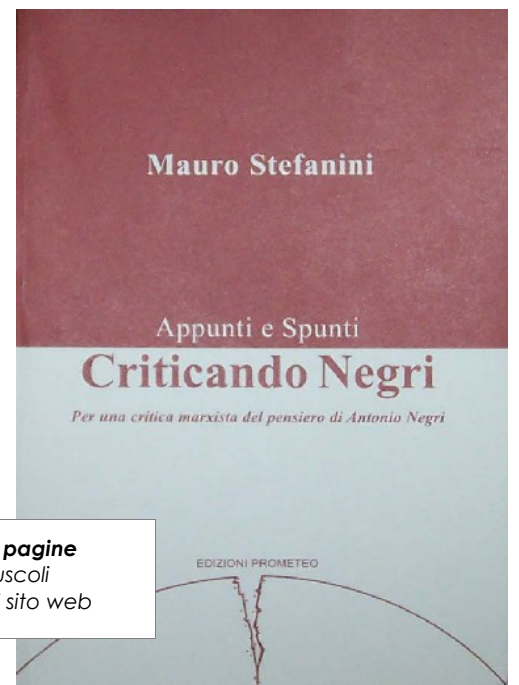
Anche dal punto di vista specificamente ambientale, una vasta area verrebbe cementificata con evidenti riflessi negativi sulla biodiversità dell'ecosistema terrestre e marino. In ultimo, per ciò che attiene la fase di sviluppo e progresso del sud tanto decantata dalla classe politica in riferimento alla costruzione dell'opera, la Calabria necessita, in realtà, di un'urgente riorganizzazione della rete stradale (se si considera che a causa dell'assetto attuale il bollettino parla di migliaia di decessi l'anno), ad iniziare dall'A3 e proseguire con le diverse strade statali che costeggiano la regione dal tirreno allo Jonio.

Servirebbe, oltremodo, un efficiente collegamento marittimo tra le due coste (attualmente sono operativi 2 aliscafi per migliaia tra lavoratori e studenti), un'adeguata e moderna rete ferroviaria, essendo ancora presenti per i collegamenti all'interno della regione, le famose "littorine" create nel ventennio fascista. E per concludere, la Calabria necessita anche di una rete idrica efficiente e, soprattutto, la

possibilità per gli abitanti di avere in casa l'acqua potabile. Allo stato attuale, infatti, a causa dell'elevata presenza nell'acqua di grosse quantità di calcare e sale, è in grado persino di danneggiare frigoriferi, lavatrici, condizionatori e quant'altro.

Non a caso, uno dei principali slogan urlato a più riprese dai manifestanti durante il corteo del 19 dicembre scorso, evidenziava l'assenza per Calabria e Sicilia di una base primaria e vitale del progresso: "Vogliamo l'acqua dal rubinetto, ce ne fottiamo del Ponte sullo Stretto".

-- G



Criticando Negri, 108 pagine
Acquista libri e opuscoli
Prezzi e informazioni sul sito web

Pensioni e fisco

Continua dalla prima

servizio. Attualmente la quota utile per andare in pensione è 95, cioè, per esempio, 60 anni d'età anagrafica + 35 di lavoro; nel 2011 la quota sarà 96. Dal 2013 sarà 97 e via dicendo.

Dal lavoro direttamente alla tomba. Tralasciamo, per il momento, il non secondario problema di chi muore direttamente, prima di andarci in pensione e di chi lavorando in nero e/o in modo discontinuo sarà di fatto escluso da tale meccanismo e perciò costretto alla pena diabolica del lavoro perpetuo per integrare pensioni di importo pari alla soglia di povertà.

Fisco. Il centro studi della Cgil ci informa che l'evasione fiscale - fenomeno di classe su cui la borghesia italiana ha fondato il proprio

consenso sociale all'interno e le sue aspirazioni di potenza verso l'esterno - costa ad ogni lavoratore dipendente più di 3 mila euro l'anno, 250 euro al mese cioè; il calcolo è presto fatto: si dividono i 110 miliardi di euro di mancato gettito stimati (per difetto?) dalla Guardia di Finanza per i 38 milioni di contribuenti "onesti", ossia di coloro che non possono evadere alcunchè in quanto il prelievo avviene a priori sulla loro busta paga (come le trattenute sindacali potremmo aggiungere...).

Siamo ancora più precisi: la tassazione del lavoro dipendente si compone di due voci, quella **tributaria** e quella **contributiva**.

La prima, quella **tributaria** cioè, rappresenta la quota di salario differito che ogni lavoratore accantona (pensione, malattia, disoccupazione ecc. - ragion per cui risulta evidente, tra l'altro, che la Cassa Integrazione ce la paghiamo con i nostri soldi!) ed è rimasta sostanzialmente costante al 17% dal 1980 ad oggi.

La seconda, quella **contributiva**, rappresenta la quota versata alla fiscalità generale ed è aumentata dal 17,8% del 1980 al 30% del 2008. Con l'imposizione fiscale del 1980 cioè operai - ci viene beffarda-

mente detto - avremmo in tasca quei 250 euro mensili in più.

Lo stesso centro studi dimentica ovviamente di dire che la struttura cui appartiene - il principale sindacato confederale - è stata parte integrante di questo processo, avendo da sempre diretto ed incanalato tutte le lotte operaie dentro le compatibilità del sistema ed avendo firmato ogni accordo in tal senso coi differenti governi succedutisi. Di più: non si è fatta scrupolo fatti scrupolo, neppure nelle sue frange apparentemente più combattive come la Fiom, a sponsorizzare i famigerati Fondi Pensione, trappola per i lavoratori, boccata d'ossigeno "finanziario" per il capitalismo in crisi da saggi di profitto in caduta libera.

L'alternativa - dirà - non si è mostrata poi tanto migliore: chi saggiamente [aggiungiamo noi, ndr] non si è fidato dei "venditori di pentole" sindacali ha lasciato il proprio tfr in azienda, la quale lo ha trasferito in custodia all'Inps, [che, per inciso - siamo sempre noi ad aggiungerlo, ndr - dichiara un attivo di oltre sette miliardi di euro]. Ora il Governo propone di usare - giuridicamente lo potrebbero chiamare "scippo" o "furto con destrezza" - quell'enorme massa di capitale "dormiente" per finanziare le cosiddette grandi opere e domani, perché no, anche le spe-

se belliche (aggiungiamo noi) sempre nell'ottica di dare ossigeno ad un capitalismo malato terminale.

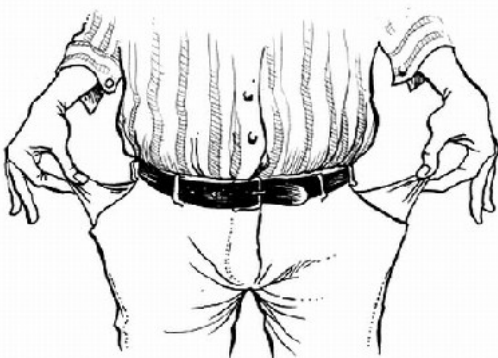
Eravamo stati fin troppo facili profeti quando lo avevamo denunciato nella nostra stampa, nelle assemblee e nelle piazze; nel capitalismo non esiste una via d'uscita, un meno peggio praticabile cui tendere.

Per noi comunisti non si tratta affatto di aspirare ad un capitalismo migliore, riformato, impossibile ed illusorio se lo intendiamo migliore per noi proletari.

Il "marcio" è nel sistema stesso, nelle sue leggi di funzionamento, prima e più che nel fatto che ci sono "furbetti" che se ne approfittano e che sono perciò additati come radice di ogni male da tutti i difensori "di sinistra" di questa società; dove, è bene ricordarlo, a livello mondiale oltre 27 milioni di uomini, donne e bambini lavorano in condizioni di aperta **schiavitù**, mentre altre enormi moltitudini guadagnano appena 2 dollari al giorno.

La soluzione non consiste nel guardare indietro, ad inesistenti "bei tempi" bensì al futuro, ad una società diversa, dove la produzione di beni e servizi sia al servizio dell'uomo e non viceversa, oggi possibile e necessaria come mai prima forse nella storia dell'umanità.

-- DS



Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria,

vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la man-

cata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diven-

teranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): CP 1753 – 20101 Milano

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX, UK

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestr. 20, 10179 Berlin, Germany

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvaire 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

Roma – Circolo Iskra – Lido di Ostia

Genova – Presso centro doc. Marco Guatelli – via Bologna 28/R

Napoli – Sez. Mauro Stefanini – Via P. Scura 48

Parma – Sez. G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.
L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 10 euro.

Conto corrente postale n. **49049794** intestato a Istituto Prometeo – CP 1753 – 20101 Milano

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>